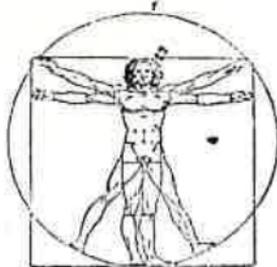


GENNARO MARIA MONTI

43

STUDI

SULLA RIFORMA CATTOLICA
E SUL PAPATO NEI SECOLI XVI-XVII



VECCHI & C. — EDITORI

TRANI 1941 - XIX

(10. 275)

64

III

PAPA PAOLO IV

PROFILO

Dalla rivista *Samnium*, I, 1, 1928, pp. 88-118, con qualche modifica e con aggiunta delle annotazioni. Questo profilo fu letto, in parte, al « Lyceum » di Roma nel 1926, all'Istituto di Cultura Fascista di Bari nel 1934 e all'Istituto di Studi Romani di Napoli nel 1938.

I

La Riforma Cattolica, affermata con l'Inquisizione Romana istituita nel 1542 e trionfante in tutta la sua piena potenza con il Concilio Tridentino chiuso nel 1564, ebbe il suo primo sviluppo, come è noto, nel quinquennio che va dal 1531 al 1536 (1). Ma i prodromi sono anche più antichi: fin dall'ultimo Quattrocento si erano formate le Compagnie del Divino Amore di Vicenza e di Genova e fin dal 1517 era stato fondato l'Oratorio del Divino Amore di Roma, donde prese le mosse tutto il movimento e che fu davvero « la prima cittadella per curare i mezzi di grazia che aveva la Chiesa per combattere i vizi e gli abusi e per esercitare opere di carità » (2). Nello stesso anno, era cominciata una certa riforma di Francescani; nel 1522 Paolo Giustiniani aveva riformato i Camaldolesi; nel 1524 dall'Oratorio romano era sbocciato l'Ordine dei Teatini; nell'anno seguente erano sorti i Cappuccini.

(1) Cfr., per tutto il capitolo, PASTOR, *Storia*, IV-V, *passim*, e P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Milano, 1910.

(2) PASTOR, IV, II, p. 550.

Ma il fatto che segnò la fine del Rinascimento, il sorgere di un nuovo mondo dopo il tramonto dell'antico, fu il Sacco di Roma (1527): « la catastrofe, che pose un termine improvviso all'alleanza che non poteva durare del Papato col Rinascimento pendente verso il lato pagano, iniziò la grande resipiscenza susseguita nel mondo e preparò le vie alla riforma cattolica. Lo spaventoso caso doveva diventare un'importante pietra miliare non soltanto sotto l'aspetto letterario e artistico, ma anche sotto il religioso » (1). E, infatti, dopo di esso, il movimento rinnovatore si intensificò: nel 1528, il Giberti iniziò la riforma della Diocesi di Verona, che fu modello ai contemporanei e ai posteri; dal 1531 al 1536, ben cinque Ordini nuovi sono fondati: i Somaschi, i Barnabiti, i Gesuiti, le Angeliche, le Orsoline; in quegli stessi anni, nella Curia Romana comincia a notarsi qualche segno di resipiscenza con disposizioni di dettaglio. Tutto questo movimento, infatti, che rese alla Chiesa la fede, la convinzione e l'entusiasmo, sorse e fiorì dal seno della Chiesa stessa, non per opera dei Papi e della Curia. Se Adriano VI (1522-23) voleva la riforma, senza, purtroppo, ottenere nessun risultato a cagione del « suo tragico destino » (2) e della brevità del suo pontificato, ben diversi da lui furono i due pontefici medicei Leone X e Clemente VII. Il primo fu noncurante dei segni del tempo, il secondo, detto dal Ranke il più infelice dei Papi, « incessantemente assorbito di politica e nepotismo, perdè troppo di vista le vere e proprie missioni spirituali del papato » (3).

Ma quali le condizioni della Chiesa in quel tempo? Donde tanta necessità di riforma richiesta o sospinta da

(1) PASTOR, IV, II, p. 582.

(2) Id., IV, II, p. 141.

(3) Id., IV, II, pp. 512-3.

tanti zelanti della parte più sana del Cattolicesimo? Sotto l'assillo di quali disordini il movimento rinnovatore salvò la Chiesa di Roma e la rese vincitrice nell'aspro conflitto con la Riforma Protestante e la sospinse sulla via della ricostituzione interna?

Sulle tristi condizioni della Curia Romana, degli Ordini monastici, di tutta la vita religiosa del tempo, senza dilungarci in cose troppo note, basterà citare alcuni giudizi autorevolissimi di parte cattolica: Adriano VI, nel 1522, in un'istruzione ufficiale ad un suo Legato, scriveva: « Noi sappiamo che da molto tempo molte cose detestabili avvengono intorno alla Santa Sede: abusi ecclesiastici, eccessi di potere, tutto è stato trascinato verso il male. E dalla testa la corruzione si è estesa alle membra, dal papa ai prelati. Noi abbiamo tutti peccato, non v'ha un solo che abbia ben agito, neanche un solo! » (1).

E nel 1528 il vescovo Stafileo, nel discorso tenuto alla riunione della Rota, esclama che la capitale del Cattolicesimo fu colpita così gravemente dal sacco delle soldatesche di Carlo V, « perchè ognuno s'era abbandonato alla corruzione, perchè essi erano cittadini non della santa città di Roma ma della corrotta città di Babilonia » e conclude: « Tutti abbiamo gravemente peccato; correggiamoci, rivolgiamoci al Signore ed Egli avrà misericordia di noi! » (2). E il celebre giurista Giovan Battista Caccia da Novara, in una dissertazione sulla necessità di una riforma della Chiesa, scritta durante il pontificato di Clemente VII, ma presentata a Paolo III dopo la sua elezione (1534), pur con espressione rettorica, comincia il suo dire con le parole: « io veggio come la nostra Santa Madre

(1) Cfr. M. PHILIPPSON, *La Contre-révolution religieuse au XVI siècle*, Parigi, 1884, p. 7.

(2) Cfr. PASTOR, IV, II, p. 584.

Chiesa... sia talmente cambiata in altra forma, che pare non abbia alcun segno del suo essere evangelico e non può trovarsi in lei traccia alcuna d'umiltà, frugalità, continenza e vigore apostolico » (1). E nel 1541 il Cardinal Contarini scriveva al Cardinal Farnese: « gli abusi della Curia Romana sono sì grandi che bisogna pregar Dio di non lasciar tender l'arco tanto che si spezzi » (2). E, per riferire un sol passo del futuro Paolo IV, ecco le parole che egli rivolgeva all'Oratore di Venezia nel 1556, accennando ai decenni anteriori: « Illustre ambasciatore, vedevansi avvenire nella Casa del Signore molte cose, che vi farebbero inorridire. Chiunque aspirava a un vescovado, entrava dapprima in una banca, dove era esposto il catalogo con l'indicazione dei prezzi, ed in una elezione cardinalizia calcolavasi come dalle migliaia potessero guadagnarsi le decine e le centinaia » (3).

D'altra parte, la Riforma protestante vedeva sempre più aumentare i propri aderenti e penetrare, persino, in Italia, nonostante che ivi « la fede cattolica avesse gettato sì profonde radici e fosse, sì intimamente legata alla vita del popolo » (4).

Tracce di Luteranesimo si hanno, sin dal 1519, a Pavia e a Bologna, dal 1520 a Ferrara, dal 1521 a Milano, dal 1524 a Mirandola e a Napoli, con diffusione di scritti e di prediche eretiche, con stampe di libri sospetti; onde, fin dal 1519, è a noi pervenuta la testimonianza di Giovanni Hasse, umanista tedesco, che, viaggiando in Italia, ne scriveva a Giovanni Lange; e, fin dal 1530, quella dello stesso Pontefice, che, in un editto diretto al Generale dei Domenicani, Inquisitore a Ferrara e a Modena, era costretto a

(1) Cfr. PASTOR, V, pp. 89-90.

(2) Cfr. ID., *Die Korrespondenz des Kardinales Contarini etc.*, in *Historische Jahrbuch*, I, 1880, p. 337.

(3) Cfr. ID., *Storia*, VI, pp. 133-4.

(4) ID., IV, II, pp. 491-5.

rilevare che « l'eresia di Lutero si era diffusa in varie parti d'Italia, presso i laici e gli ecclesiastici, tanto che alcuni con discorsi, altri persino con prediche, tentavano di alienare i fedeli cristiani dall'obbedienza verso la Chiesa » (1).

Ma specialmente la Repubblica Veneta era il centro ove maggiormente si affermarono le idee protestanti; tanto che Lutero, nella Pasqua del 1528, ben potette rallegrarsi con lo Zwilling: « odo liete notizie dei Veneziani... perchè hanno appreso la parola di Dio » (2); e, nel 1531, in una lettera, il Ferrus potette scrivere, pur esagerando d'assai: « anche Padova è stata tutta invasa da tal peste, che nessun uomo v'è rimasto, di quelli che sanno di lettere, che non sia luterano » (3). Condizione questa, favorita dall'ordinamento civile della Repubblica, che — come ben scrisse il Molmenti (4) — « professò culto sincero e fervido alla religione, ma in ogni tempo rese lo Stato indipendente da ogni azione e ingerenza sacerdotale. Quindi, leggi e istituti che proteggevano il cattolicesimo, ma nello stesso tempo giustizia eguale... pei secolari e pel clero ». Quindi, fra le genti cattoliche, Venezia « era su per giù quel che più tardi l'Olanda fra le protestanti » (5); e poteva ben lodarsi l'« aurea libertà di Venezia, che concedeva ai sudditi libertà di pensiero e di parola » (6).

Triste realtà, pertanto, incombeva sulla Chiesa Cattolica, che era così lontana dalla sua missione spirituale; e ben era necessario che si rinvigorisse la fede e si procedesse ad un rinnovamento religioso, che sorgessero figure eccezionali di animatori e apparissero degli esempi mira-

(1) PASTOR, IV, II, pp. 495-6.

(2) Cfr. E. COMBA, *I nostri Protestanti*, II, Firenze, 1897, p. 55 n. 3.

(3) In ms. Vaticano lat. 3922, c. 241 a.

(4) Paolo Sarpi, in *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1923, pp. 237-8.

(5) COMBA, op. cit., p. 31.

(6) ID., id., p. 31 n. 3 (dal Gerdes).

bili di austerità, di fermezza e di energia fra tanta rilassatezza! E questi grandi animatori sorsero e, primo fra essi, appare Gian Pietro Carafa, il futuro Papa Paolo IV, che, insieme con S. Ignazio di Loyola, ben meritò di essere chiamato « uno dei due fochi intorno a cui si mosse lo sviluppo della Riforma Cattolica » (1), colui che, fino alla morte, « fu la personificazione della Riforma Religiosa nel senso, il più intransigente, il più assoluto » (2).

II

La sua vita (3) si estese dal 1476 al 1559, dagli anni, cioè, in cui il Rinascimento trionfava in tutto il suo splen-

(1) G. GÖTHEIN, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895, p. 179.

(2) R. ANCELI, *La Disgrâce* (cit. in nota seg.), p. 252.

(3) Sull'intera vita o sul Pontificato di Paolo IV, cfr., specialmente, oltre lo mio *Ricerche* citt., A. CARACCILO, *Vita et gesti di Paolo Quarto* (manoscritta, di cui cfr. esemplari in Bibl. Nazionale Napoli, 5 ess.; Vaticana, 5 ess.; Casanatense Roma, 1 es.; British Museum, Londra, 1 es.; Arch. Segr. Pontificio, 1 es., etc.: cfr. il sommario in DURUY, pp. XXIII-VI); C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, voll. 2, Ravenna, Landi, 1748-53; PASTOR, *Storia* cit., voll. IV, 2; V; VI; P. PASCHINI, *S. Gaetano Thienz, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma, tip. Pio X, 1926 (su cui cfr. mia recensione in *Samitum*, I, 1, 1928, p. 134). Su questioni particolari, cfr., specialmente, A. ANDREA, *Della guerra di Campagna di Roma etc.*, ed. G. RUSCELLI, Venezia, 1680; F. M. MAGGIO, *Vita della V. M. Maria Carafa etc.*, Napoli, 1670; P. NORRE, *Guerra degli Spagnuoli contro papa Paolo IV*, in *Archivio Storico it.*, ser. I, XII, 1847; G. DURUY, *Le Cardinal Carlo Carafa*, Parigi, Hachette, 1882; G. COGGIOLA, *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*, in *Studi Storici*, IX, 1900; R. ANCELI, *La Question de Stienne et la politique du Card. C. Carafa*, in *Revue Benedictine*, XXII, 1903; ID., *Le Vatican sous Paul IV*, id., XXV, 1908; ID., *L'activité réformatrice de Paul IV*, in *Revue Questions Historiques*, XLII, 1909; ID., *La disgrâce et le procès des Carafa*, in *Rev. Bénéd.* cit., XXVI, 1909; F. RIESS, *Die politik Pauls IV und seiner Nepoten*, in *Historische Studien*, LXVI, 1909. Per più specifiche indicazioni, cfr. DURUY, pp. XI-XXX, PASTOR, id., VI, pp. 666-72, e le mie *Ricerche* citt., pp. 6-8 e 335-41. Dato il carattere di profilo di questo studio, lo citerò solo i riferimenti dei brani citati e non già indicazioni bibliografiche sui singoli argomenti, tranne qualche volta.

dore culturale e artistico, agli anni in cui esso cedette alla Reazione Cattolica, assumendo allora il Pensiero e l'Arte nuove forme e nuovi atteggiamenti.

Nei suoi 83 anni di vita, egli fu contemporaneo e, quasi sempre, in relazione di amicizia o di ostilità con tutte le più grandi figure del Cinquecento. Leone X e Pio V, Carlo V Imperatore e Francesco I di Francia, Enrico VIII e Maria d'Inghilterra, S. Gaetano e Lutero, S. Francesco Saverio e Calvino, in un crogiuolo ardente di fatti, di episodi, di lotte, fissarono per secoli i destini di Italia e di Europa nel campo politico e in quello religioso: e alla loro opera strettamente si congiunge quella di Gian Pietro Carafa. Nunzio di Leone X e gran protettore del futuro Pio V, avversario della politica cesaro-papista di Casa d'Absburgo e alleato di Casa Valois, acerrimo nemico dell'apostata Enrico VIII e consigliere ascoltato di Maria Tudor la Cattolica, fratello, più che amico, di S. Gaetano e terribile fulminatore delle eresie protestanti, egli, specie nel campo religioso, riempie di sé tutto il secolo, Prelato, Teatino, Cardinale, Inquisitore, Papa, lottando con tutte le sue forze per la rigenerazione della Chiesa.

Appartenente al ramo beneventano dell'anticissima e nobilissima famiglia napoletana dei Carafa, nato a S. Angelo della Scala, vissuto tra la provincia e Napoli — come solevano le famiglie dei feudatari del tempo —, a 14 anni, egli fugge nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli per prendere l'abito monastico contro il volere dei suoi (insieme con la sorella Maria, che allo stesso scopo ripara in quel monastero di S. Sebastiano), ma vien ricondotto a casa dell'admirato genitore; a 18 anni, vinta l'opposizione familiare, prende l'abito di chierico, ma rinuncia l'offerta di un Vescovato che voleva conferirgli suo zio, il celebre Cardinale Oliviero Carafa. A 26 anni, poi, è nominato Cameriere Pontificio e vive a Roma nell'ultimo periodo del pa-

pato di Alessandro VI, « puro e intemerato, dedito unicamente allo studio, alla preghiera e alle opere di carità del prossimo » (1), rinunciando a tutti i benefici che richiedevano la residenza, raro esempio in quei tempi in cui quell'obbligo era ben poco osservato.

Sotto Giulio II, comincia la rapida ascesa nella carriera ecclesiastica del Nostro; nel 1503, a 28 anni, è nominato Protonotario Apostolico; nell'anno seguente, Vescovo di Chieti: si allargava il campo della sua attività: da uffici meramente onorifici al governo spirituale di una grande Diocesi. Ragioni politiche -- cioè l'ostilità della famiglia Carafa verso il nuovo Regime Spagnuolo -- ostacolarono la presa di possesso del suo beneficio, e solo nel 1506 egli fu consacrato Vescovo. Immediatamente dopo, egli ebbe il primo incarico diplomatico, con la nomina di Legato Pontificio a Ferdinando il Cattolico, il nuovo Re di Napoli, che veniva a visitare le province a lui conquistate, prima dal tradimento da lui ordito al danni del cugino Federico, ultimo Re Aragonese, e poi dal valore di Raimondo di Cordova, il Gran Capitano. Il Carafa aveva la missione di richiedere al nuovo Sovrano il tributo dovuto al Papa, quale Alto Signore del Regno di Sicilia, per la nuova investitura, ma quegli rifiutò e la Legazione del Nostro ebbe termine nel 1507.

Fu allora che egli cominciò veramente la sua missione spirituale, recandosi nella sua Diocesi e iniziandovi necessarie riforme. La divisa da lui scelta fu il famoso passo della prima lettera di San Pietro: « È tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio » (2), e fu da lui applicata

(1) PASTOR, IV, II, p. 537.

(2) IV, 17. Cfr. su tale periodo, poco noto, del C., una pregevolissima comunicazione di E. CARUSI, *Atti sinodali di G. P. C. Vescovo di Chieti*, al Congresso Storico Abruzzese del 1931, la quale sarà edita in *Atti*, III.

senza riguardi nè alle consuetudini deplorabili di alcuni ecclesiastici, nè all'opposizione di alcuni ufficiali spagnuoli per questioni giurisdizionali. « Nessun impedimento spaventò quell'uomo ferreo dell'azione — ben nota il Pastor (1) —: con tutti i mezzi, specie con visite, in un duro lavoro di cinque anni, egli cercò di migliorare le condizioni della sua Diocesi e fu sì zelante che non intervenne neanche alle prime quattro sessioni del V Concilio Lateranense ». Soltanto quando i principali disordini furon riparati, egli si recò al Concilio (1513).

Intanto, Leone X era successo a Giulio II e sotto il nuovo pontificato il Carafa ebbe maggiori e più importanti incarichi. Dal Concilio, fu eletto a far parte della Commissione per lo Scisma pisano; dal Papa, alla fine di quell'anno, fu spedito Legato a Enrico VIII d'Inghilterra. È di allora il leale giudizio che di lui espresse il grande Erasmo di Rotterdam, celebrandone le magnifiche qualità, la dignitosa condotta, l'eloquenza, le cognizioni in latino, greco, ebraico e teologia (2). Il Sovrano inglese era allora ben lontano dal pensare al suo futuro atteggiamento anticattolico e il Carafa ben potè elogiarlo e consigliarlo, tanto che — a dire dei suoi biografi —, per le sue esortazioni, fu conclusa la pace dell'agosto 1514 tra Francia e Inghilterra.

Dopo due anni, il Nostro fu nominato Consigliere e Vice Cappellano Maggiore del Re di Spagna Carlo I, poi Imperatore Carlo V. In Spagna, restò dal 1517 (3) al 1520, e vi strinse rapporti di amicizia con prelati spagnuoli favorevoli ad una Riforma che partisse dal seno stesso

(1) PASTOR, IV, II, p. 558.

(2) In BROMATO, I, pp. 63-4, e in GOTHEIN, p. 171.

(3) Ma non prima, sotto Ferdinando il Cattolico, come si credette da molti: cfr. PASCHINI, p. 34.

della Chiesa, proprio mentre Lutero affiggeva le sue famose 95^e tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg e iniziava quel movimento, che doveva portare in pochi anni allo Scisma Iuterano.

L'ambiente della Corte però non gli fu troppo amichevole, ma egli esercitò il suo ufficio, come sempre, con la più alta dignità: ed è significativo un noto aneddoto. Un giorno che, nella cappella reale, un ufficiale pregava il Carafa di attendere, per cominciar la messa, la venuta di Sua Maestà, egli rispose negativamente dicendo: « In questi sacri abiti rappresento la persona di Cristo e perciò sarebbe cosa indegna l'aspettare così vestito » (1).

Dalla Spagna il Nostro — già dal 1518 anche Arcivescovo di Brindisi — ritornò a Roma, passando per Napoli, ove ristabilì la confraternita dei Bianchi, la quale assisteva i condannati a morte. E allora, per la prima volta, egli intervenne direttamente contro il Protestantismo: dopo inutili tentativi di conciliazione, si trattava in quei giorni della causa di Lutero, e appunto il Carafa, pare, prese parte alla compilazione della bolla di Leone X (*Exurge Domine*) del giugno 1520, con cui veniva condannata definitivamente quella eresia. E allora, egli continuò nella sua missione riformatrice, sia a Roma, dedicandosi a un Ospedale per Incurabili, da lui fondato insieme con il Vernaccia, e all'Oratorio del Divino Amore, cui già accennammo, sia nelle sue Diocesi di Brindisi e di Chieti.

Ma nel 1523, successo Adriano VI a Leone X, convocati a Roma dal nuovo Papa alcuni prelati per procedere a una rigidissima Riforma, anche il Nostro fu chiamato: ed è di quell'anno l'entusiasta giudizio che ne diede il Giustiniani: « è dotto, di somnia modestia, di tale santità

) CARACCILO, *Vita ms. cit.*; PASTOR, IV, II, p. 559.

di vita, che nessuno della città l'eguaglia » (1). Santità di vita, che si esplicò nel partecipare sempre più alle opere di pietà dell'Oratorio del Divino Amore, insieme con S. Gaetano, con il Giberti e con altri, e che ebbe la più alta espressione quando egli fondò l'Ordine dei Chierici Regolari, che da lui e dalla sua Diocesi prese il nome di Teatino. L'Arcivescovo di Brindisi e Vescovo di Chieti, il nobilissimo prelato prossimo a ricevere la dignità cardinalizia, rinunciava ai suoi onori, ai suoi uffici, ai suoi beni e rivestiva un modesto abito da prete.

III

Il Carafa, fino allora alto Prelato, divenne Teatino. Sia una certa sfiducia nell'attività riformatrice del nuovo Papa Clemente VII e nell'opera dell'Oratorio del Divino Amore, pur sempre semplice Confraternita, per quanto attivissima, sia l'impellente bisogno di riformare il Clero soprattutto con l'efficacia dell'esempio di una vita apostolica, spinsero S. Gaetano e il Nostro alla nuova fondazione. Ma non un Ordine nuovo esso voleva e doveva essere, sibbene una riunione di chierici viventi in comune secondo i canoni apostolici e sotto i tre voti di castità, ubbidienza e povertà. Immaginate voi lo stupore della Roma della Rinascenza, abituata agli splendori di Leone X e di Giulio III e al fasto dei prelati di Curia; immaginate voi la meraviglia della Curia stessa, nella maggior parte opulenta e avida di guadagni, quando il 24 giugno 1524 fu emanato il breve che accettava la rinuncia del Carafa ai due Vescovati e riconosceva i Teatini; quando, il 14 settembre dello stesso anno, essi emisero i loro voti solenni e si ritirarono in una casetta a Campo Marzio; quando, special-

(1) PASTOR, IV, II, p. 560.

mente, si conobbe il loro tenore di vita? Spogliatisi di ogni proprietà e di ogni rendita, senza neanche andare elemosinando, in tranquilla fiducia nella Provvidenza, essi aspettavano le elemosine come dei doni del tutto spontanei e, « instancabili, eran tutti dediti alla preghiera, alla meditazione, allo studio della Sacra Scrittura ed alla cura delle anime » (1). Non mancarono pasquinate, derisioni e persino sospetti contro quegli eroici Riformatori, ma la loro carità, esercitatasi specialmente in occasione della peste del 1525, vinse gli ostacoli e fece loro guadagnare la più grande considerazione a Roma. Ai piaceri del mondo, quei preti, quasi tutti di nobili o ragguardevoli famiglie, preferirono la più rigida povertà e l'assistenza degli appestati, incuranti del pericolo; ed ecco che il loro prestigio cresceva di giorno in giorno, e si giunse fino a chiamar « Teatino chi viveva più ritirato, più pio, o più rigidamente degli altri » e fino a far esclamare che, per i loro meriti, « Cristo era temuto e venerato in Roma più di prima, e i superbi s'umiliavano, i buoni davan gloria a Dio, i malvagi erano disperati » (2).

Il Sacco di Roma pose fine all'attività romana dei Teatini. Scacciati dalla loro casa sul Pincio, presso l'attuale Villa Medici, imprigionati — essi in tutto erano 14 — dai Tedeschi di Carlo V, sfuggiti ai loro carcerieri, essi furono raccolti ad Ostia dall'Oratore Veneto, che li fece imbarcare per Venezia, dove essi stabilirono la loro sede, dopo varie vicende, a S. Nicola da Tolentino. Essi vi continuarono la loro vita di carità, di apostolato e di povertà, e il Carafa, « uomo santissimo » (a dirlo con il Cardinal Pole), « uomo di vita santa » (a dirlo con l'Incaricato di

(1) PASTOR, IV, II, p. 563.

(2) ID., IV, II, p. 564: cfr. anche, sull'appellativo di Teatino, PASCHINI, pp. 150-1.

Mantova) (1), alternava la predicazione e la confessione con difficili incarichi ecclesiastici e politici. Da una parte, rigenera gli Eremiti della Dalmazia, sottomette alla Santa Sede i Greci dimoranti a Venezia, fa le veci del Giberti nella Diocesi di Verona durante le assenze dell'amico, aiuta la riforma dei Francescani della Venezia, dirige il procedimento contro gli eretici Fonzio e Galateo (2); dall'altra, è moderatore nella controversia tra la Repubblica e il Papa e tra la Repubblica e Ferdinando d'Austria, onde, come scrisse il Gothein, « egli divenne l'oracolo della società pia, dei nobili e del Senato stesso e gli si dette una influenza che mai si sarebbe concessa agli stessi Patriarchi Veneziani » (3). Nè basta chè, in quel tempo, attraverso lunghe trattative a mezzo del Giberti, egli ottiene l'approvazione della Regola teatina, vincendo l'opposizione della Dataria pontificia, e l'approvazione delle regole da lui compilate per la sorella Maria (4), la quale, uscita dal Convento già detto di S. Sebastiano, aveva ridato nuova vita al monastero napoletano della Sapienza, con criteri severissimi. Dopo l'emanazione di questi brevi pontifici, i Teatini ancor più rivestirono il loro carattere di essere « un piccolo ma scelto manipolo educato e sensi rigorosamente ecclesiastici e formato come una milizia scelta », come « un seminario di Vescovi » (5), e le monache della Sapienza furono davvero delle « nuove creature in Cristo » (6), che convivevano « nella santa novità della vita cristiana, non secondo la tiepidezza di quei miseri tempi, ma secondo la volontà d'Iddio ».

(1) *Mie Ricerche cilt.*, p. 51.

(2) Cfr. *mie Ricerche id.*, *passim*.

(3) *Op. cit.*, p. 174.

(4) Cfr. *mie Ricerche*, parti II-III.

(5) PASTOR, IV, II, p. 567.

(6) Così il C. chiamava la sorella Maria: *mie Ricerche*, p. 192.

Ma non bastava al Carafa il ritrovare e l'applicare pochi dei tanti rimedi che occorreivano al gran male che corrodeva tutta la Chiesa: a ben altro egli aspirava nella sua ardente fede verso il rinnovamento religioso; egli vide l'abisso verso cui si correva ed i continui progressi del Luteranesimo, e non poté più tacere: e allora scrisse nell'ottobre 1532 e inviò a Clemente VII un memoriale⁽¹⁾, in cui egli fa sentire la sua voce di sdegno e di dolore contro le miserie della Chiesa; espone e illustra le condizioni di tutta la vita religiosa in modo preciso e abbastanza ampio, suggerisce rimedi e riforme, che svolge con grande fermezza di propositi ed efficace vigore di espressioni. Il memoriale riguarda le eresie nel Veneto, le condizioni dei predicatori e dei confessori, dei monaci sfratati, della Penitenzieria pontificia e dei Vescovi, il dilagare dei libri eretici, le riforme degli Ordini Religiosi, specie dei Francescani. Da ogni parte, il Carafa non vede che inosservanza dei più elementari precetti cristiani, che corruzione, che avidità di guadagno, che rilassatezza di fede e di costumi; e a ogni male egli propone un rimedio. Anzitutto, energiche misure contro gli Eretici — che van trattati da eretici senza blandizie (e l'aspro monito colpiva direttamente il Papa) — a mezzo dell'Inquisizione, da togliersi ai Frati e da affidarsi agli Ordinari e a Legati Pontifici; poi, obbligo di esami dinanzi ai Vescovi per i predicatori e confessori; revoca delle licenze per la lettura di opere eretiche; freno alle dispense per la secolarizzazione dei frati; obbligo della residenza per i Vescovi; separazione, negli Ordini Religiosi, dei frati che volessero norme di vita più rigida da quelli più rilassati. È quindi un vero e proprio programma di Riforma universale del Cristianesimo che il Nostro espone al suo Pontefice, in un documento

(1) Cfr. mie *Ricerche*, parte I.

preziosissimo, come fonte di esposizione storica, come sintesi delle idee riformatrici del tempo, come « specchio della sua anima » (1).

Frutti immediati non diede il memoriale del Carafa, perchè Clemente VII appena qualche disposizione di poco conto ne applicò; sia per le difficoltà di una Riforma così radicale, sia per il suo carattere irresoluto e per le contingenze della politica che assorbiva ogni sua attività, ma il seme contenuto in quel progetto fruttificò più tardi per opera del Carafa stesso negli anni seguenti, specie nel 1537, quando esso servì di ispirazione diretta — secondo la nostra opinione (2) — al famoso « Parere per la riforma della Chiesa », presentato e approvato in detto anno da Paolo III — succeduto nel 1534 a Clemente — e redatto (secondo noi) proprio dal Carafa, a nome di una Commissione di Cardinali e di Prelati. Il progetto del 1537, a dirla con il Gothein (3), è proprio « la forma mitigata » di quello veneziano del Nostro, onde ben altro vanto deve riconoscersi al Carafa per aver consigliato, cinque anni prima, le riforme proposte in quel memorabile documento, che — ripeteremo con il Pastor (4) — « in una forma schiettissima, spesso con fortissime parole, ma ognora con santa serietà, scoprì gli abusi in Curia e nella Chiesa in generale », in quel documento che — ripeteremo con l'Ehser (5) — « delineò e avviò la grande opera di riforma sulla quale il Concilio di Trento, dopo la sua chiusura del 1563, potè rivolgere lo sguardo ».

Ma con la partecipazione del Carafa alla Commissione del 1537 comincia un nuovo periodo nella sua vita: quello

(1) *Mie Ricerche*, p. 47.

(2) *Id.*, pp. 41-7: *contra*, per ultimo, PASCHINI, *S. Gaetano cit.*, p. 145.

(3) *Ignatius*, pp. 178-9.

(4) *Storia*, VI, p. 110.

(5) *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III*, in *Römische Quartalschrift*,

XV, 1901, p. 162.

da Cardinale, essendo stato insignito della porpora nel Natale 1536.

IV

Si narra che il giorno della nomina a Cardinale del Carafa, nella cella al Convento della Minerva a Roma, dove egli aveva preso alloggio, mancando, persino, un tavolo, egli dovette far attaccare a un chiodo della parete il cappello cardinalizio che gli era stato mandato. E anche da Cardinale egli visse parcamente, come poveramente era vissuto da Teatino. Come disse egli stesso al Navagero nella sua udienza del 17 gennaio 1556: « molti anni mi son intertenuto senza saper da chi mi fosse dato il vivere, et pur non ho fatto simonie, et come cardinale ancor sono stato un poco d'anni senza aver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli che mi era tenuto da' tiranni [cioè negato dal re di Spagna], nè io mi degnai dirne pur una parola, et non mi mancò cosa alcuna... » (1). E lo stesso appare da una sua lettera a Papa Paolo III nel 1538, in cui egli, rivelando le sue estreme condizioni di povertà, parla dei debiti che aveva, dei prestiti chiesti agli amici, della « miseria » in cui versava, e chiede al papa il « piatto del Cardinal povero » (cioè di 100 scudi istituito da Paolo II per quei Cardinali che non avevano 4000 scudi annui di rendita) per « difenderlo dalla fame » e non costringerlo a « mancare all'honor del grado » (2). È un vecchio di 62 anni che parla, il quale già aveva rinunciato per il passato a ricche prebende, mentre altri Cardinali conducevano vita lussuosa e, qualche volta, addirittura epicurea, che è costretto a domandare al Papa.

(1) In PASTOR, VI, p. 634.

(2) *Mie Ricerche*, pp. 249-50 e 256-8.

di essere « liberato dalla fame »: quasi come un'elemosina! E perchè? Per la sua persona forse? No; egli era ben abituato alla povertà, e volutamente l'aveva scelta; ma per il suo nuovo grado, per la dignità cardinalizia. Certo non è « fame » autentica che egli temeva o avrebbe mai potuto temere; ma vera fame a lui sembrava dover soffrire, ove non si fosse trattato adeguatamente al suo grado: non era, dunque, psicologicamente un'iperbole questa sua espressione, come potrebbe sembrare prendendo in senso assoluto le sue parole, ma una verità.

Il suo tenore di vita rimase, quindi, pur sotto la porpora cardinalizia, quasi quello del povero Teatino: e ciò gli diede forza a stigmatizzare il tenore di vita di alcuni Cardinali e, specialmente, il simoniacò uso che alcuni di essi solevan fare delle proprie ricchezze per salire al Pontificato: così, nelle more del Conclave onde uscì eletto Marcello II, il Carafa bollò aspramente la condotta del Cardinal d'Este facendone tramontare la candidatura. Nè solo contro alcuni rappresentanti del Sacro Collegio, egli esprimeva apertamente e senza riguardi la sua opinione, ma anche verso alcuni atteggiamenti di Pontefici: egli, il « rigidissimo dei rigidi » (1), non ammetteva deroghe e, ove gli interessi e la dignità della Santa Sede o la purezza della fede e dei costumi fossero in giuoco, si opponeva liberamente o protestava o, almeno, si asteneva dal Concistoro relativo, qualora ogni resistenza fosse senza speranza. Quando Giulio III nominò Cardinale il diciassettenne Innocenzo del Monte, quando Paolo III distaccò dai Domini della Chiesa Parma e Piacenza per darle a Pier Luigi Farnese, quando lo stesso Paolo III consentì solenni feste durante la Quaresima all'ambasciatore francese a Roma, il Nostro si oppose apertamente, senza alcuna tema di cadere in disgrazia.

(1) PASTOR, VI, p. 589.

Titoli e uffici onorifici egli ebbe altissimi, dall'Arcivescovo di Napoli al Decanato del Sacro Collegio, da membro delle Congregazioni e Commissioni più importanti fino alla nomina a Generale Inquisitore nel 1542: malgrado opposizioni di ogni sorta, e maldicenze volgari (basterà ricordare quelle dell'Aretino) quasi sempre interessate, la sua vita pura, la sua incorruttibile rettitudine, la sua dottrina si imponevano decisamente e può dirsi che, specie nel campo religioso, la sua opera continuò diuturna, efficace, instancabile.

Così, oltre alla Commissione già detta per la Riforma del 1536-40, egli nel 1538 e nel 1545 partecipò a quelle per il Concilio Eucumenico, nel 1550 a quella per la riforma della Dataria, nel 1544 prese parte alla compilazione del severissimo breve di blasimo a Carlo V per le concessioni ai Protestanti sancite nella Dieta di Spira. E insieme con tanti uffici, egli continuava a tener l'alta direzione dei Teatini, ormai stabiliti anche a Napoli, invigilava sul monastero della Sapienza di Napoli, partecipava alle questioni politiche del tempo, parteggiando quasi sempre per la Francia, senza però che gli facesse velo alla coscienza il sentimento francofilo.

Ma soprattutto la maggiore attività egli diede all'Inquisizione. Accolta finalmente, dopo dieci anni, la sua proposta del 1532, istituita a Roma da Paolo III un'autorità centrale dell'Inquisizione su tutti i paesi, il Nostro fu nominato, insieme con il Cardinale Juan Alvarez de Toledo, Arcivescovo di Burgos, già domenicano, « Generale e Generalissimo Inquisitore » (1) a capo di una Commissione di sei Cardinali. Sono chiusi purtroppo agli studiosi gli Archivi del S. Officio (2) in cui si contengono fra l'altro, in parte,

(1) PASTOR, V, p. 671.

(2) Cfr., in seguito, studio VI.

i decreti di quell'epoca, onde non è possibile seguire il Carafa nella sua attività di supremo Inquisitore. Potremo solo ripetere con i suoi biografi che egli, il quale n'era stato il principale autore, « ne spinse avanti con vero zelo ardente l'impianto e, senza attendere un sussidio da parte della Camera Apostolica, dispose a sue spese una casa come sede » (1) della nuova istituzione; e potremo solo accennare a qualche provvedimento più notevole fra quelli conosciuti. Così, sotto Paolo III, sappiamo che fu emanato un rigoroso editto contro la diffusione di libri eretici; che fu istituito a Napoli un Tribunale del S. Ufficio accanto a quello Arcivescovile; che nel 1549 Monsignor della Casa pubblicò un indice, non ufficiale, di libri proibiti. Così, sotto Giulio III, sappiamo che il Carafa procedette contro alcune monache dell'Ordine delle Angeliche, fece estendere la giurisdizione dell'Inquisizione anche sui bestemmiatori, fece emanare nuove rigorose disposizioni per i libri proibiti — di cui un rogo, fra gli altri, ebbe luogo a Roma nel giugno 1550 —, elevò, infine, procedimenti (terminati però con assoluzioni) contro il Cardinale Morone, il Patriarca di Aquileja, l'Arcivescovo di Otranto, i Vescovi di Coira e di Bergamo. Insomma, anche a quanto risulta dalla testimonianza contemporanea del Cardinal Seripando (2), l'Inquisizione, questa potente e necessaria arma di lotta del Cattolicesimo contro l'Eresia, era nelle mani del Carafa; questi, nei primi anni, dovette sottostare alle moderate direttive di Paolo III e di Giulio III, ma, poi, ne divenne arbitro supremo con la sua elevazione al soglio pontificio.

(1) PASTOR, V, p. 675.

(2) In ID., V, p. 676.

V

È noto che alla morte di Giulio III, all'elemento politico delle precedenti elezioni pontificie (la lotta tra partito spagnuolo e partito francese), un elemento nuovo si aggiunse, frutto dei tempi mutati: vi fu un partito cardinalizio che impostò la questione dal punto di vista rigidamente ecclesiastico: il partito della Riforma, forte ora di molti porporati, il quale, quella volta, riuscì ad imporsi e a dare un Pontefice che fosse soprattutto l'esponente della Restaurazione Cattolica.

Ecco quindi Marcello Cervini, umilissimo e dottissimo, elevato al soglio pontificio col nome di Marcello II, fra l'entusiasmo e l'approvazione della grande maggioranza, che vedeva in lui il « campione della Riforma Cattolica » (1). E tale doveva egli apparire nel suo governo: rigidezza verso i parenti, amore della pace, rigore disciplinare, premura per la tutela degli interessi ecclesiastici, protezione agli Ordini monastici, tutto lo faceva prevedere davvero « come il rovescio del suo predecessore » — secondo il giudizio del Cardinal Gonzaga (2) —; quando la malferma salute, il logorio dei doveri del suo ufficio da lui scrupolosamente compiuti, la sua vita condotta davvero in semplicità apostolica, lo condussero, appena dopo ventidue giorni di pontificato, alla tomba — 1.º maggio 1555 — fra l'universale compianto. Il Panvinio applicò a lui le parole di Virgilio: « il destino volle semplicemente mostrarlo » (3); il Massarelli esclamò: « secolo infelice, cui non fu dato di godere di tale Pastore, anzi neanche di vederlo! » (4); il

(1) Cfr., sopra, studio II.

(2) PASTOR, VI, p. 325.

(3) In PLATINA, ed. cit., p. 544.

(4) *Diaria*, V-VII, ed. S. MERKLE, in *Concil. Trid.*, II, Friburgo B., 1911, p. 260.

Palustrina, infine, scrisse l'immortale *Missa papae Marcelli* in sua memoria.

Ecco ancora un altro Conclave, dopo pochi giorni dal precedente: alcuni Cardinali non erano ancor partiti da Roma e i locali del Conclave non erano neanche del tutto sgombrati, quando, un'altra volta, si dovette procedere alla nuova elezione, con situazione immutata, naturalmente, negli spiriti e nei candidati. E anche allora il partito della Riforma vinse, e l'unico dissenso era soltanto su quale dei suoi rappresentanti dovesse cadere la scelta: Carafa, Morone o Pole? Ma quest'ultimo era in Inghilterra, era straniero e in sospetto ai più rigidi teologi; ma il secondo era troppo contrastato dai Francesi; rimaneva, dunque, soltanto il primo, e questo, appunto, fu eletto, specie ad opera del Cardinal Farnese. Così il venerando napoletano, a 79 anni, coronava la sua missione di Riformatore della Chiesa, raggiungendo la Tiara, a malgrado dell'opposizione di Carlo V e dell'impopolarità guadagnata per la sua grande rigidezza, egli, il « rigidissimo fra i rigidi » (1).

Della vigoria del nuovo Papa, del suo carattere, delle sue abitudini, credo nessuna abilità di storico potrebbe darci una ricostruzione più efficace di quella che allora ne scrisse uno che l'ebbe in dimestichezza, l'ambasciatore veneto Navagero:

« La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede la sua età... Le qualità del suo animo, le quali per lo più hanno

(1) PASTOR, VI, p. 589.

corrispondenza con la complessione, sono certo molto degne di meraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora... Ha una memoria così tenace che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl'Interpreti ancora, ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare: e parla bene spesso così eccellentemente laudando quello che altre volte ha biasimato e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte cose... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. È veemente a trattare tutti li negozii; talchè non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone... È veemente, come ho detto, in tutte le azioni; ma nell'Inquisizione è veementissimo... Egli mangia quando gli vien voglia, non servando ordine alcuno, e quello osserva anco nel dormire; perchè dorme da che ora gli vien sonno, sin quando si vuole; e la notte, quando non può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè, vinto dal sonno, ritorna un'altra volta a letto... La mattina la vuole tutta per lui, perchè... vuole dire l'uffizio, sino a vespero; nel che spende gran tempo, dicendolo lentamente... È necessario con Sua Santità molta pazienza e destrezza, e bisogna con alcune occasioni, che son messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose, perchè, addolcito, poi difficilmente le nega » (1).

(1) In E. ALBERI, *L'Italia nel sec. XVI ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti nel sec. XVI*, III, Firenze, Soc. ed. flor., 1858, pp. 379-82. Cfr. pure l'altra Relazione del Mocenigo: « Rare audienze si avevano, con aspettar poi 4, 5, 6 e 7 ore innanzi si fosse introdotti; ed essere introdotti a certe ore importune, che erano però comode alla Beatitudine sua, perchè ella faceva di notte giorno, e di giorno notte; l'esser introdotti, dico, d'estate alle 3 e le 4, o d'inverno alle 7 e le 8 ore di notte ». (Id., IV, p. 40).

Profilo, questo, che noi possiamo integrare ricordando, di su la stessa e altre fonti, le caratteristiche fisiche del nuovo Papa: « La sua grossa testa non presentava più che rada capigliatura: il volto incorniciato da folta barba non era bello, ma di espressiva severità: attorno alla fine bocca era un tratto di energia, di volontà di acciaio: dai neri occhi profondi traluceva come fuoco e baleno un fervore interno » (1). Fervore, che egli esplicò intensamente ed energicamente in tutti i campi, durante i suoi cinque anni di Pontificato, rivelando in maniera anche più evidente i suoi molti pregi e i suoi molti difetti: zelo e fervore, il suo, che se rese luminoso il suo Pontificato dal punto di vista ecclesiastico, lo rese disgraziato dal punto di vista politico, quando la sua energia e la sua ostinazione fatalmente cozzarono contro la potenza di Casa d'Àbsburgo o furono mal dirette per l'astuzia dei suoi fiduciari.

Cominciamo con l'esaminare rapidamente l'attività religiosa di Paolo IV.

VI

Anche asceso al soglio pontificio, egli, anzitutto, continuò ad occuparsi dell'Inquisizione più di ogni altra cosa, pur nei momenti di pericolo e di gravi vicende politiche.

Nel 1558, egli aveva addirittura pensato a lasciar ogni potere politico, per riservarsi soltanto l'Inquisizione, come scriveva Gianfiliazzi al Duca di Firenze il 6 maggio di quell'anno: « S'intende d'ogni banda come N. S.re per essere carico d'anni come per attender in tutto al spirito, manderà fuori un motu proprio dando l'autorità sua tutta al C. Carafa, non si riservando altro che i concistorii et i negotii dell'Inquisitione » (2). E, pochi giorni dopo, il 18

(1) PASTOR, VI, pp. 346-7.

(2) In ANCEL, *Disgrace*, p. 235 n. 2.

maggior poteva il Vescovo d'Anglona asserire: « persevera il starsene senza dar audentia nè far altra faccenda che le sue d'Inquisitione soltanto, dove preme assai » (1). E il Navagero poteva narrare questo aneddoto tanto significativo: « Mi ricordò che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso [il papa], essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell'uffizio, come se non vi fusse alcuna sospensione di guerra, non che gli inimici fossero vicini alle porte » (2).

Il Cardinal Seripando giudicò « inumano il rigore » di Paolo IV nei riguardi delle direttive da lui date e applicate per l'attività dell'Inquisizione (3); e certo la sua opera fu talmente severa che anche storici rigidamente cattolici non hanno risparmiato il loro biasimo, ricordando con severe parole come « in ogni procedura doverosa non vada trascurata quella carità verso gli erranti, che Cristo ha insegnata e praticata » (4). Alcuni vollero insinuare dei fini personali o di vendetta del Papa e dei suoi familiari nei procedimenti contro taluni insigni prelati; ma trattavasi invece di una energia applicata in buona fede sino alle estreme conseguenze. Il Carafa che, come già dicemmo, nel 1532, aveva lanciato nel suo memoriale a papa Clemente il suo grido di guerra « gli heretici si voleno trattare da heretici » (5), giunto al Pontificato, dopo 23 anni, applica senza controllo la sua massima e ripetute volte esclama: « L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza come la peste del corpo, perchè ella è

(1) ANGEL, *Id.*, p. 237 n. 1.

(2) Ed. ALBERTI *cit.*, p. 382.

(3) PASTOR, V, p. 676.

(4) *Id.*, VI, p. 483.

(5) *Mie Ricerche*, p. 59.

peste dell'anima. Se si appartano, si abbrugiano, si consumano li lochi et robbe appestate, perchè non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima che val senza comparatione più del corpo? » (1); o, anche più efficacemente: « L'eresia è così grave delitto, che ove un uomo ne fosse anche solo un po' macchiato, non vi sarebbe altro rimedio di quello infuori di darlo alle fiamme senza badare se occupasse anche il grado più alto » (2).

Queste parole furono da Paolo IV pronunciate nello stesso giorno in cui una relazione (5 agosto 1559) ci rivela il timore diffuso in Città che persino il Cardinal Ghislieri, Generale Inquisitore, il futuro San Pio V, proprio dal Nostro elevato a quegli onori, dovesse essere tradotto prigioniero in Castel S. Angelo per sospetto di eresia (3). Per fortuna non si giunse a tanto e il Ghislieri rimase al suo altissimo posto; ma invece altri celebri prelati furono accusati di eresia e alcuni imprigionati: i Cardinali Morone e Pole, i Vescovi Foscarari e Sanfelice, l'agostiniano Negri, il Carranza, Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna. E ciò, mentre si allargavano oltremodo i poteri dell'Inquisizione Romana, molto al di là dal campo dei veri e propri dogmi, sottoponendo alla sua giurisdizione falli morali ed « eresie simoniache » (4), mentre si procedeva rigorosamente contro gli Ebrei e contro i Marani Portoghesi, mentre si compilavano indici ufficiali di libri proibiti e se ne distruggevano in gran quantità, mentre, in-

(1) In PASTOR, VI, p. 479 n. 2.

(2) ID., VI, p. 509. Cfr. ivi, p. 508, l'altra espressione di Paolo IV: « anche se il mio stesso padre fosse eretico, raccoglierei la legna per farlo abbruciare ».

(3) In ID., VI, p. 665.

(4) Cioè vendita dei Sacramenti, ordinazione di minorenni, abusi in materia beneficiaria, etc.

somma, regnava a Roma « un vero governo del terrore, che riempiva tutti di spavento » (1). Ben scrive il Pastor che « la giustificata sollecitudine del Papa per la conservazione della fede cattolica degenerò in un pessimismo, che vedeva spesso i più gravi pericoli dove di fatto non ve n'erano » e che, « mediante l'ingiusta persecuzione di innocenti, danneggiò nel modo più sensibile la sua propria autorità e quella del tribunale dell'Inquisizione ».

In questo campo della sua attività, dunque, a giudizio concorde di contemporanei e di storici, passò, per quanto in buona fede e per quanto il pericolo luterano incalzasse, la giusta misura: invece, egli fu davvero di una giusta severità nelle molte riforme da lui apportate alla disciplina della Chiesa Cattolica: riforme — ripetiamo — di cui può dirsi che l'intero germe fu già espresso da lui nel memoriale veneziano del 1532.

In esso egli aveva insistito tanto sulla assegnazione dei benefici a ecclesiastici integerrimi e capaci; ed ecco che, da Pontefice, nella scelta dei Cardinali, badò sempre e soltanto ai loro meriti personali, senza preoccupazioni politiche di sorta; ond'egli, pur essendo alleato della Francia — come si vedrà — e nemico della Spagna, non nominò alcuno dei candidati di Enrico II, mentre insignì della porpora alcuni partigiani di Filippo II: e ben scrive l'Ancei che « la condotta di Paolo IV, riformatore religioso, fu la negazione, la contraddizione della sua condotta politica » (2) e che egli fu il primo ad aver di mira soltanto gli interessi ecclesiastici nella gravissima questione della scelta dei Cardinali.

(1) PASTOR, VI, p. 408, citazioni segg., *Id.*, VI, pp. 498 e 515.

(2) *Attività riformatrice*, pp. 67-8. Come notò a suo tempo, in forma incisiva, il Navagero, mentre Paolo IV « aveva posto tutte le sue speranze nelle forze del re di Francia, nientedimeno, a quel tempo, non fece pure un cardinale a sua istanza » (ed. ALBERI, III, p. 409).

Nel memoriale, aveva insistito tanto sull'obbligo della residenza da parte dei beneficiari; ed ecco che, da papa, il 6 marzo 1559, emanò una bolla in virtù della quale dovevano restituirsi alle loro Diocesi, entro un mese, tutti i Vescovi, che realmente non appartenessero agli uffici della Curia, pena la deposizione; riforma messa in vigore con la più grande energia, onde il 1.º aprile un relatore poteva notificare che era già un fatto compiuto; riforma radicale, questa, la cui importanza è evidente quando si ricordi che, nel febbraio 1556, si trattenevano a Roma, nientemeno, ben 113 Vescovi.

Nel memoriale, egli si era lanciato così violentemente contro la simonia e la concessione di grazie per danaro da parte della Penitenzieria e della Dataria; ed, infatti, da Pontefice, egli abolì queste entrate: come ci testimonia l'Oratore veneto Mocenigo: « Solevano i Pontefici trarre 10, 12 e forse 14000 scudi al mese... al tempo di Paolo IV invece il Datariato non rendeva più di 3 o 4000 scudi al mese » (1). Anzi, tanto aveva in orrore il solo pensare di ricever danaro con questo mezzo che, in una udienza al Navagero, giunse persino ad esclamare: « Et quando pur il Sommo Dio volesse che al presente mi mancasse, sostenerci di andar accattando con una scodella prima che haver tutte le comodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia et di tanti altri che vengon dietro » (2).

Nel memoriale, egli aveva esaltato tanto la dignità ecclesiastica ed egli, infatti, la sentì in modo altissimo sempre, in modo da manifestarla in tutto il suo contegno; e ben il Mocenigo poté testimoniare: « nelli uffici divini e nelle cerimonie procedeva con tanta gravità e devozione da veramente parere degnissimo Vicario di Gesù Cristo » (3).

(1) In ALBERI, *Relazioni cit.*, IV, p. 28.

(2) In PASTOR, VI, p. 634.

(3) In ALBERI, *op. cit.*, IV, p. 48.

Nel memoriale, egli si era lamentato tanto della corruzione del Clero; ed ecco che egli, da Papa, prese i più severi provvedimenti contro di essi, nel mentre che dava costante esempio della più grande austerità, sì che lo stesso Moenigo potè testimoniare: « era la Santità Sua di costumi e di vita così candida e pura che anco gl'inimici suoi non hanno arditto d'apporli pur un minimo vizio nella persona sua » (1).

Nel memoriale, egli aveva avuto delle espressioni così vivaci ed aspre contro i monaci vaganti; ed egli, ai 20 luglio 1558, emanò — come scrisse l'*Avviso* di Roma — « una bolla gagliardissima contro gli sfratati » (2), cui seguì la carcerazione di oltre duecento di essi nella sola Roma: con la bolla, si dichiarava appunto ciò che aveva proposto nel 1532, cioè, che quelli fossero incapaci di ogni beneficio, sospesi da ogni funzione ecclesiastica, specie dal sacerdozio, che, inoltre, dovessero portare un distintivo speciale nel berretto e che fosse proibito dar ricovero e sostentamento ad essi, da parte di tutti.

Insomma, a dirla con il Panvinio, Paolo IV « fu il primo a ristabilire e consolidare la disciplina ecclesiastica e a lui vanno fatti risalire molti dei posteriori e cotanto salutari decreti del Concilio Tridentino » (3) ed il primo a separare nettamente la Religione e la Politica (4).

VII

Se — ripeto — l'attività religiosa del Nostro fu coronata da vivi successi, ben disgraziata fu, invece, la sua attività politica.

(1) ALBERI, *Id.*, IV, p. 48.

(2) PASTOR, VI, p. 451 n. 1.

(3) *In id.*, VI, p. 591.

(4) ANCEL, *Attività* cit., p. 68: « In lui l'uomo di Stato e il riformatore erano due persone distinte, che parlavano e agivano indipendentemente ».

Soverchiava allora in Europa, sopra ogni altra, la potenza di Carlo V, Imperatore del Sacro Romano Impero, Re di Spagna, di Napoli e di Sicilia, Signore delle Fiandre, di Milano e della Sardegna e delle immense colonie di America; potenza che solo la Francia di Francesco I e di Enrico II tentava, ma vanamente, di contrastare. Ed è noto che la potenza di Casa d'Absburgo non venne meno con l'abdicazione di Carlo V e con la successione del fratello Ferdinando nel Sacro Romano Impero e del figlio Filippo negli altri Dominii, sia perchè, almeno in un primo tempo, zio e nipote andarono di accordo, sia perchè Filippo II, come marito di Maria Regina di Inghilterra, durante la vita della consorte, esercitò potere di fatto, se non di diritto, anche su quel Regno.

Ma, nonostante l'enorme potenza absburghese, nonostante che essa fosse il principale appoggio del Cattolicesimo contro i Protestanti (le concessioni di Carlo V e Ferdinando ai Luterani furon determinate da urgentissime necessità, per salvare l'autorità imperiale in Germania), nonostante tutto questo, proprio di quei Sovrani Paolo IV divenne acerrimo nemico. E anche qui la spiegazione più che nell'antico malcontento contro gli Spagnuoli, più forse ancora che nei raggiri e negli intrighi dei nipoti Carafa, deve trovarsi nella energia del Pontefice nel difendere gli antichi diritti della Chiesa e l'alta dignità del Soglio di San Pietro. Quando si pensi che Paolo IV giunse a dire agli Oratori di Venezia (1) che i Re e gli Imperatori avevano il loro seggio ai piedi del Papa, dal quale a guisa di scolari dovevano ricevere le loro leggi, e che egli stimava molto poco i Principi; quando si ricordi che egli credeva fermamente agli effetti pratici di una sua eventuale sentenza di deposizione di Filippo II, padrone di mezza Europa, pur dopo l'inf-

(1) In ALBERI, *Relazioni citt.*, III, pp. 380 e 409, e IV, p. 48.

lice esito subito dall'ultima sentenza di deposizione di un Sovrano, emanata dalla Santa Sede; quella di Enrico VIII; ben si vede che è tutta l'idea della Teocrazia medievale di Innocenzo III e di Bonifacio VIII che riviveva nello spirito di Paolo IV e che egli tentò con tutte le sue forze di applicare. Ma quanto anacronismo in questo suo atteggiamento e quante poche forze non possedeva egli! Circondato lo Stato Pontificio da domini o da Stati seguaci di Spagna, con poche forze militari, con finanze stremate, con un forte partito spagnuolo nel Collegio Cardinalizio e nella Nobiltà romana, con il solo scarso aiuto della Francia, la quale doveva difendersi dalle travolgenti armi spagnuole su altri fronti di battaglia; la sola politica che il Papa avrebbe dovuto adottare sarebbe stata una politica di prudenza, di proteste, di persuasione. Invece, l'inverosimile avvenne e scoppiò guerra armata fra Paolo IV e Filippo II.

Molto si è scritto sulla guerra Carafesca, da alcuni detta « l'ultimo atto di resistenza armata contro l'imposizione del dominio e dell'egemonia spagnuola in Italia » (1), da altri, persino, nell'epoca del Risorgimento, presa a modello della lotta per l'Indipendenza Nazionale (2).

Certo Paolo IV non aveva potuto dimenticare l'indipendenza del Regno di Napoli tradita dal nonno di Filippo II, nè tanto meno le tristizie del Sacco di Roma; e certo un vivissimo senso di aspirazione vera e propria all'indipendenza italiana si rileva dalle sue espressioni, a dir vero esagerate, raccolte dall'Oratore veneziano: « Un tempo abbiamo considerato gli ultramontani in Italia solo come cuochi, fornai e mozzi di stalla, ora essi sono i pa-

(1) L. VOLPICELLA, *Della Guerra Carafesca di Roma sotto Paolo IV* etc., in *Arch. Stor. Napoletano*, XXXV, 1910, p. 553.

(2) Prefazione a NORES, op. cit.

droni, a nostra ruina e a nostra vergogna » (1). « Sarebbe bene che i barbari stessero a casa loro e che in Italia non si parlasse altro linguaggio che il nostro » (2); ma è più certo ancora, a mio parere, che fu specialmente l'altissimo senso della dignità papale offesa che indusse Paolo IV alla guerra: « preferiamo morire piuttosto che tollerare come il nostro predecessore Giulio III la loro indegnità » egli disse (3); giungendo persino a dimenticare la sicura ortodossia dell'Imperatore (che da poco aveva abdicato) e a lanciargli i più aspri sospetti: « l'imperatore, il tiranno, l'eretico e scismatico, mira alla monarchia universale. Egli ha promosso le eresie per conculcare il papato ed innalzarsi a signore di Roma, cioè a signore dell'Italia e del mondo ».

La guerra, sorta apparentemente per questioni giurisdizionali di scarsa importanza, fu, com'è noto, assai breve: aiutati dai Francesi, i Pontifici prima riportarono qualche successo, come la conquista di Ostia tolta agli Spagnuoli, — avvenimento (scrive il Nores) che diede « incredibile allegrezza e trionfo, argomentandosi da così felice principio intiera vittoria di tutta l'impresa » (4) —; ma poi dovettero ritirarsi di fronte alle milizie del Vicerè di Napoli, guidate da Marcantonio Colonna, le quali si spinsero fin presso Roma, ove non entrarono per ordine dello stesso Vicerè dovuto a considerazioni religiose: e ciò proprio nei giorni della grande sconfitta subita dai Francesi a S. Quintino. La pace si imponeva dunque e si aprirono le trattative: ma, nonostante la sconfitta, le condizioni furono assai onorevoli per i vinti, tantò che il Vicerè, a nome di Filippo II, presentò a Paolo IV atto di sottomissione e di

(1) In PASTOR, VI, p. 392.

(2) ID., VI, p. 412.

(3) In ID., VI, p. 392: cfr. ivi citaz. seg.

(4) Op. cit., p. 159.

obbedienza, per implorarne il perdono, e restituir i territori conquistati. Condizioni, queste, che si ottennero soltanto per la grande energia del Pontefice, che, pur vinto, incuteva timore ai vincitori, i quali ben sapevano come egli sarebbe stato capace di tutto, piuttosto che accettar pace disonorevole. L'avvertimento che a mezzo del Cardinal Pacheco, egli fece fare al Vicerè di Napoli « che non si sarebbe lasciato piegare dalla paura, perchè era uomo di sostenere piuttosto la distruzione della Città di Roma e la morte stessa, anzi che fare cosa alcuna la quale non convenisse alla sua papal dignità » (1), non fu una vanteria, ma fu la sincera espressione dei suoi propositi.

Ma il tristissimo esempio di quella guerra che, per un anno, aveva danneggiato alcune province pontificie, la finanza, l'autorità del Papa come principe temporale e la Riforma stessa, non bastò all'imprudente energia di Paolo IV, il quale giunse ad altro violento urto, fermatosi però, alla rottura dei rapporti diplomatici, con Ferdinando Imperatore, perchè, violando per il primo quanto per secoli aveva disposto il diritto pubblico, aveva assunto titolo imperiale senza la consacrazione pontificia.

Una sola accusa di impulsività, viceversa, possiamo ben sfutare, seguendo il Pastor (2), ed è quella rivolta a Paolo IV dal Sarpi, ripetuta dal Ranke e creduta vera per secoli, circa la rottura tra Santa Sede e l'Inghilterra, perchè il Papa, al contrario, cercò tutti i modi conciliativi possibili e, prima di veder l'epilogo del movimento anticattolico della Regina Elisabetta, fu raggiunto dalla morte.

(1) PASTOR, VI, p. 349.

(2) Id., VI, pp. 578-83.

VIII

Ma la memoria di papa Carafa va congiunta anche ad un altro grande avvenimento, alla cosiddetta « cacciata dei Nipoti », che ebbe valore non tanto in sè stesso, quanto come condanna di tutto un sistema: il Nepotismo dei Papi. Salito al trono a 79 anni, alieno dalle cure politiche e amministrative, fiducioso nei suoi nipoti, seguendo purtroppo i costumi del tempo (1), Paolo IV affidò l'ufficio di Segretario di Stato al nipote Carlo, da lui nominato Cardinale, malgrado i suoi cattivi precedenti; l'ufficio di Capitan Generale della Chiesa all'altro nipote Giovanni, Conte di Montorio; quello di Comandante la Guardia Papale del Corpo al terzo nipote Antonio, Marchese di Montebello.

Il Pontefice, invece, specie dopò la disgraziata guerra contro la Spagna, rivolse tutte le sue forze all'opera della Riforma, bisognoso di silenzio, di raccoglimento, di sempre più edificanti esercizi di pietà: come già una volta da Prelato era divenuto Teatino, così anche ora si appartò sempre più dall'esercizio del potere. « Si ebbe allora — scrive l'AnceI (2) — a Roma uno spettacolo strano. Il Papa, chiuso nel suo palazzo, divenne quasi invisibile. Il Belvedere era il rifugio ove egli amava riposarsi e recitar l'Ufficio e parecchie volte al giorno egli rifaceva la passeggiata dal Vaticano al Belvedere attraverso i lunghi corridoi di Bramante ». Ma infine egli dovè trarsi da questo isolamento e dovè adoperare la più terribile severità contro i suoi congiunti, i quali proprio avevano agevolato di proposito quel suo appartarsi (3).

(1) Nonchè le molte insistenze di Cardinali dei partiti francese e spagnuolo (cfr. ANCEL, *Disgrâce*, p. 277).

(2) *Disgrâce*, pp. 236-7.

(3) Come scrisse il Gianfigliuzzi, il Papa si accorse « che lui non sapeva ogni cosa et che lo star tanto ritratto era fatto a arte » (Id., id., p. 250 n. 2).

Questi, infatti, mal profittarono del potere ad essi lasciato dallo zio: illegalità, soprusi, violenze, favoritismi di ogni genere furono da essi esercitati. Nè bastò loro tanta potenza, neanche l'investitura di Paliano data al nipote Giovanni da Paolo IV, quando Marcantonio Colonna si rese ribelle alla Chiesa (vera colpa di quel Papa che pur era stato così aspro censore delle debolezze nepotistiche di Paolo III e Giulio III), chè essi aspirarono nientemeno a crearsi padroni di uno Stato indipendente: e come già Cesare Borgia avea tentato conquistarsi un Ducato autonomo, così essi tentarono impadronirsi di Siena (1). Trattative diplomatiche doppiamente ingaggiate agli stessi fini con Francia e con Spagna, patti segreti stipulati all'insaputa del Pontefice, tradimenti audaci, infinite astuzie, intrighi i più odiosi, tutto, il Cardinale Carlo adoperò allo scopo, sino a rendere più irrevocabile la guerra contro Filippo II: ma tutto invano.

Colpe, quindi, le più gravi commisero i Carafa; ma, ciò nonostante, non per questo il grande zio li colpì duramente, sibbene per la loro corruzione morale. Egli, che nell'intera vita avea sempre rampognata aspramente la corruzione laica ed ecclesiastica, a sua insaputa, dovè allora tollerare che nel Vaticano stesso, nell'appartamento Borgia abitato dal Cardinale Carlo, si menasse vita immorale. « Tra la vita monacale di Paolo IV — ripeteremo con l'Ansel (2) — e l'esistenza gioiosa dei suoi nipoti v'era un contrasto stridente... Il solitario del Belvedere e il gioioso abitatore della torre Borgia, più ancora che come due personaggi che vivessero sotto lo stesso tetto senza conoscersi, rappresentavano due diverse concezioni, due in-

(1) Come ben nota l'Ansel (lvi, p. 220), « Cesare Borgia fu il primo che abbia tentato di crearsi in Italia uno Stato indipendente ed autonomo; Carlo Carafa fu l'ultimo ».

(2) Id., pp. 237 e 240.

fluenze contrarie che coesistevano in quel tempo e lottavano in seno alla Chiesa. Il momento era venuto per il **Papato della Riforma Cattolica**, con necessaria severità, di rimpiazzare definitivamente il Papato della Rinascenza ». **E infatti** quando il Pontefice, per un fortuito incidente, venne a chiaro di tutto, quando seppe che, il 1.º gennaio 1559, il segretario del Duca di Paliano aveva offerto un banchetto al Cardinal del Monte, al fratello del Cardinal di Carpi, al segretario del Cardinal Carlo e a tre donne immorali e che questo banchetto poco mancò non fosse degenerato in strage, quando, attraverso indagini, da questo episodio risali alla conoscenza dell'intero tenore di vita dei nipoti, la sua collera scoppiò, impressionante e terribile. Il contrasto fra la sua severità e gli esempi immorali dei suoi nipoti apparve un'umiliazione profonda per la sua anima fiera e ardente: per lui passarono in seconda linea, quasi come se non fossero mai esistite, le colpe politiche: per lui esisteva una sola enorme colpa: l'ipocrita immoralità esercitata sotto i suoi occhi, a sua insaputa. Quando nel carnevale di quell'anno 1559 si domandò al Papa il permesso di tener mascherate egli rispose con mal viso: — « Non vi pare che questi nostri nipoti ci abbiano messo una maschera al volto, che vi bisognerà molto tempo a levarcela? » (1) —: è in queste parole, e nelle altre che l'anno 1559 fosse il primo (2) del suo Pontificato (per far cadere in oblio quell'avvenimento a lui così vergognoso), tutto il dramma della sua anima.

La condanna all'esilio da Roma dei suoi nipoti e alla perdita di ogni loro carica, tranne il grado di Cardinale e il possesso di Paliano, fu pronunciata nel Concistoro del 27 gennaio 1559 e giunse quasi improvvisa. Fu una scena

(1) In ANCEL, id., p. 481 n. 1.

(2) Id., id., p. 481 n. 2.

inusitata. Il Papa apparve in Concistoro con i tratti del viso alterati; pronunciò una veementissima allocuzione con voce quasi strozzata dal dolore e dall'ira: nè mancarono le *Ingrime*. Con un crescendo impetuoso, prima espose i delitti dei suoi nepoti, poi invocò Dio in testimonio che nulla aveva sospettato del loro tenore di vita, incolpandosi di aver avuto sin dal principio del suo governo come un velo dinanzi agli occhi, infine condannò, nonostante preghiere e suppliche di Cardinali.

La condanna dei suoi nipoti fu l'esempio il più importante e il più terribile della severità del Pontefice e « più che la condanna di uomini — ripetiamo — fu la condanna di un sistema, la rottura violenta e definitiva con tutto un passato » (1).

IX

Finora noi abbiamo discorso di Gian Pietro Carafa, come del « rigidissimo dei rigidi » (2), come di colui che — ben lo ricorda il Ranke (3) — avea per divisa le parole della Scrittura « tu calpesterai i serpenti e soffocherai i leoni e i draghi » (4). Ora, invece, accanto a questo suo aspetto di animatore e lottatore eccezionale, sarà bene, per completare il suo profilo, discorrere di un altro suo aspetto: quello intimo, quello misticamente e profondamente religioso, quello, in certi momenti, perfino, dell'uomo stanco, dell'uomo sfiduciato nella lotta aspra e diuturna che egli da anni conduceva per la Restaurazione della Chiesa. Lato, questo, della sua multiforme attività,

(1) ANCEL, id., p. 262. Cfr. anche, in seguito, studio IV, spec. doc. IX.

(2) PASTOR, VI, p. 689.

(3) *Storia del Papato* etc., trad. E. Rocco, I, Napoli, 1862, p. 261.

(4) Salmo XC, v. 13.

che è del tutto sconosciuto ai molti scrittori che di lui trattarono, ma che non è meno importante alla piena conoscenza del valore storico e religioso della personalità del grande Pontefice. Lato, questo, che ci vien rivelato soltanto da una fonte preziosissima e insospettabile per la sua schietta autenticità, cioè dalle lettere intime e numerose da lui dirette alla sorella Maria (1).

Frasi tenere e ricordi dolcissimi d'infanzia si ritrovano numerosi in queste lettere del Carafa alla sorella; e non soltanto ricordi di cure, per quanto affettuose, riguardanti solo una spiccata intimità fraterna, solita ad aversi non di rado, ma anche reminiscenze di insegnamenti spirituali, di colloqui religiosi, di digiuni fatti insieme. Sì che, perfino, egli potè giungere a scrivere: « Come posso io, Madre mia, scordarmi di quell'amor, che Cristo N. Signore ha posto tra noi dal dì, che io nacqui? E come posso esser tanto ingrato a Dio, della grazia, qual per vostra mano mi ha dato, che per voi posso dir, ch'io incominciai a conoscer Dio? » (2).

Ecco, quindi, la spiegazione degli appellativi dolcissimi che egli le rivolgeva: « benedetta da Dio e unicamente cara »; « dalla sua infanzia maggior e più fedel conforto che mai avesse havuto, nè saria mai più per havere in vita »; « cara più che la propria vita »; « anima sua » (3)! È una piena di ricordi e di affetti che trabocca, che mostra ancora una volta il carattere esuberante e ardente di Paolo IV: altrove traboccante di rigore e di veemenza, qui traboccante di dolcezza e di affetto. Ben a ragione, dunque, un'antica scrittura poteva asserire: « fra di loro v'era un singolare, e sviscerato amore, ...ambi doi erano

(1) Cfr. mie *Ricerche*, parte III.

(2) In MAGGIO, *Vita* cit., pp. 175-6.

(3) Cfr., rispettivamente, *Id.*, *id.*, pp. 214, 159, 175, 221.

d'uno stesso volere per dedicarnosi al servizio del Signore » (1)!

Era suor Maria l'unica persona di famiglia che egli amasse fortemente: era suor Maria l'unica vera confidente delle cose più intime; speranze, timori, invocazioni mistiche, dubbi, pentimenti. Con suor Maria, ogni reticenza cade, ogni parola men che intima è tolta via: è tutta la sua anima, dal più profondo, che si rivela.

Perciò è attraverso le lettere alla sorella Maria che noi conosciamo il lato intimo del Carafa, che può dirsi anche lato mistico, intendendo però tale espressione non già nel senso che egli subordinasse la ragione al sentimento — in quanto fu sempre fortissima in lui la fede, e la sua cultura e la sua mentalità furono prevalentemente teologiche — ma nel senso che, in lui, la fede e il sentimento si disposero a una volontà di azione continua e tenace. Azione, che fu il lato appariscente, esterno, notissimo della sua figura: mentre, naturalmente, il lato affettivo — alcune volte contrastante con il primo — rimaneva nel segreto della sua intimità e veniva rivelato soltanto in quelle lettere intimissime.

L'uomo « dalla volontà ferrea e dal carattere intollerante » (2), « l'uomo di acciaio » — come lo disse l'Inviato fiorentino Serristori (3) — manifesta in queste lettere, alcune volte, il suo sconforto. « Havendo hormai consumato gli anni miei, in amaritudine; et troyata questa mortal vita sempre piena di quel ch'io meno harei voluto, ho fatto il callo alle miserie et agli affanni, tal che facci la ria fortuna, et il displatato mondo, il peggio che sanno, che non bastaranno più a farmi sentir differentia tra l'a-

(1) In mie *Ricerche*, p. 189.

(2) PASTOR, VI, p. 350.

(3) In *Id.*, VI, p. 351.

maro e 'l dolce: et tra 'l noioso e 'l grato: et così mi vivo, ~~no~~ pur questa è vita, et vo correndo alfine, pieno di tedio, di tante mie disutili fatiche... et così no scrivo, nè parlo, nè fo cosa che mi piaccia, ma secondo l'occasioni, et le pessime occupationi mi tirano, così mi lasso stracciar d'ogni banda » scriveva egli nel 1540 (1); e, l'anno seguente: « se sapessi dipignere il misero stato, nel qual mi truovo, sperarei nella bontà vostra di trovar misericordia, non che perdono » (2).

Sconforto, di cui elemento essenziale era la modestia e il disprezzo di sè stesso: anche qui, quale differenza con il carattere « indomato » ch'egli rivelava nelle sue azioni! Ecco come egli scrive alla sorella per la sua elevazione alla Porpora: « Poichè a Nostro Signor Dio è così piaciuto di mettermi in queste occupazioni, nell'età più bisognosa di quiete, e di faccende, bisogna, che io habbia buona pazienza, e che voi ancor meco l'abbiate. Io ho diliberato di mettere il capo sotto il giogo, e lasciarmi governar da Colui, che governa l'universo » (3). Modestia, come si vede, intima e sincera, ma che egli superava con l'ardentissima fede, con il suo rimettersi, in tutto e sempre, ai voleri di Dio. Così egli dichiara nel 1534: « il Signor mi ha fatto divenir sì timido, che così come per volontà sua son per andare sicuramente per tutto il mondo, così dove io non vegga quegli indizi della sua volontà, che in simili cose bisognano, io non so più muovere un passo » (4).

È appunto qui la sua gran forza, il segreto della sua volontà inflessibile: è la sua fede vivissima che gli faceva abbandonare tutto sè stesso nella grazia della misericordia divina, attraverso le orazioni, ond'egli potesse ricevere, ap-

(1) In mie *Ricerche*, p. 233.

(2) In *MAGGIO*, p. 177.

(3) In *Id.*, p. 129.

(4) In *Id.*, p. 116.

punto, detti « indizi della volontà del Signore ». Perciò, assai frequenti sono nelle lettere alla sorella le raccomandazioni, alle preghiere sue e delle altre monache: raccomandazione, che non è, pertanto, come potrebbe credersi dal ritrovarsi quasi in ogni lettera, come l'osservanza di una consuetudine ecclesiastica e, quasi, di una formula convenzionale, ma che in lui era cosa viva e palpitante. Se la vita sua e l'anima sua dipendevano interamente dai voleri di Dio, se questo volere a lui si manifestava attraverso e in conseguenza della preghiera, è ovvio come per lui questa fosse il centro d'ogni sua attività e d'ogni suo sforzo. Nel 1538, sempre riferendosi alla sua nomina a Cardinale, egli esclama di non saper « provvedere al suo bisogno, se la gran benignità d'Iddio non gli *desse* un nuovo, e fervente spirito, conforme al peso che *gli avea* posto alle spalle; ed egli perciò « chiama in aiuto la Madre sua, con tutte le *sue* figliuole, affinché si mettano a far forza al Cielo, e trarne giù quella grazia, che *gli bisognava* » (1). E lo stesso conferma in parecchie sue lettere, specie in una del 1544: « Vi chiamo in aiuto, Madre mia benedetta, con le vostre santo preghiere: fate un poco di santa violenza al Signore; e impetratemi grazia, ch'io incominci a servirlo di altra sorte, che non ho fatto sin'ora. Poichè mi ha data la dignità sì alta nella Chiesa sua; diami le virtù, che convengono all'altezza del luogo... Io non mi curo di povertà, di disfavori del superbo mondo, di persecuzioni, e odij dello genti: tutto son per sopportar volentieri, per amor del mio Signor Giesù Cristo; pur che egli non mi lasci. Perchè mi si fa andar cercando omai tanto tempo? Io non posso, nè voglio più viver senza di lui » (2).

(1) In MAGGIO, p. 133.

(2) In ID., p. 261.

Brano, questo, che ci rivela anche una di quelle crisi — solite ad aversi nei mistici —, quando la certezza della presenza divina cede al dubbio dell'assenza divina, onde l'amore, dolorosamente e sconsolatamente, si lamenta dell'abbandono. E anche altri dubbi e momenti di altre crisi di Intimità spirituale il Carafa manifestò alla sorella; espressioni infiammate per Gesù, desideri cocenti di morte, dell'unione dell'anima con Dio, del *cupio dissolvi*: desideri mistici, questi, di cui egli, per l'ardore di carità che lo anima, è ben lieto che altri abbiano a partecipare, e specialmente la sua cara sorella, che a lui sembra più degna di una Regina e di una Imperatrice.

E alta e fervida è l'invocazione a Dio in una sua lettera del settembre 1543: « Sia benedetto quel Signore che ogni cosa fa, che ancor' in me può fare il simile, se vuole, e se voglio: e se non voglio, senza nessuna violenza, anzi liberissimamente, e dolcissimamente mi può far volere, con una scintilla di quel vivo fuoco, ch'egli venne a mettere in terra. O amor santo! e quanto è ben nata quell'anima, che talmente è piena di te, che non può dar più luogo ad alcun altro amore, nè di sè medesima, nè di cosa che sia in questo mondo. ...Felicissima anima è quella, che può dire: — Circondatemi di fiori e di abbondanti pomi, perchè io languisco di amore! — (1) ».

Fede, quella del Carafa, forte, veemente, gigante: fede che era la fonte viva dei suoi atteggiamenti e che era congiunta ad un amore non meno veemente al suo Dio: di qui, la sua forza nell'azione, di qui, la sua energia indomabile che espresse in tanti anni di lotte, di sacrifici, di asprezze, da Prelato, da Teatino, da Cardinale, da Papa.

(1) In MAGGIO, p. 213.

X

L'energia, infatti, accompagnò Paolo IV fino alla morte, che, può ben dirsi, lo colse sulla breccia. Malato gravemente di idropisia, fin dal giugno, a 83 anni, egli lottò contro il male per circa tre mesi, continuando a tener Concistori, sedute dell'Inquisizione e udienze nelle sue stanze. « È cosa meravigliosa e quasi miracolosa — dice un contemporaneo riferito dal Pastor (1) — come, nonostante tutti i patimenti del suo corpo Sua Santità si sostenga con una vigoria di spirito, come se volesse raggiungere gli anni di San Pietro ». « La fine — ben ricorda lo stesso Pastor (2) — fu affrettata da una circostanza, che è caratteristica per Paolo IV. Egli aveva sempre osservato rigorosissimamente i digiuni quantunque per l'età avanzata ne fosse dispensato e ripetutamente era caduto in pericolo di vita per l'astinenza della carne... E allora pure nella ricorrenza dell'Assunta il Papa con quel grande calore non prese per tre giorni carne o altro vigoroso alimento ».

Il 18 agosto 1559, riavutosi alquanto, fece convocare i Cardinali e parlò loro in latino e, poi, in spagnuolo « con voce tanto bassa, che a fatica era inteso, mancandogli lo spirito » (3). Noi avemmo la fortuna di ritrovare il testo preciso di quel suo ultimo discorso (4), testo da cui ben si rileva tutta la pietà, tutta la fede mistica, tutte le preoccupazioni per il bene della Chiesa, che animavano la sovrana figura di quel Pontefice; idee e sentimenti, tutti, che affiorarono alle labbra del morente, come un ultimo ammonimento e un ultimo comando di quel grande ani-

(1) *Storia*, VI, p. 584.

(2) *Id.*, VI, pp. 581-5.

(3) NORES, *Storia cit.*, p. 461.

(4) In mie *Ricerche*, p. 261.

matorè. Egli rende a Dio l'anima e alla terra le cose terrene, cioè ai Cardinali la Santa Sede; promette di pregare in Cielo per essi e intanto affida nelle loro mani lo Stato Ecclesiastico e tutta la pubblica amministrazione, e raccomanda l'elezione di un « acerrimo difensore della S. Sede » e « persecutore degli eretici », una grande concordia e molta vigilanza perchè non accadessero trambusti e sedizioni nel popolo.

Il pomeriggio di quello stesso giorno 18 agosto, Paolo IV morì; e, purtroppo, subito si avverarono i suoi ultimi sentimenti. La plebe romana, che fino allora avea morso il freno, insofferente dei rigori e dell'austerità del morto Pontefice, proruppe in clamori e schiamazzi e tumulti. La statua del Carafa eretta sul Campidoglio fu mutilata, e il capo di essa « si vedeva per Roma in poter dei fanciulli, i quali lo sputavano e burlavano » (1) e persino un israelita osò imporgli il suo berretto giallo, finchè da ultimo fu gettato nel Tevere. E si temette persino della incolumità della sua tomba e si depose il suo cadavere il più profondo possibile in San Pietro.

Paolo IV, come riferisce l'Oratore veneto Mocenigo (2), morì quando « ognuno gli imprecava la morte e gli desiderava ogni male »: ma i suoi immediati successori gli resero giustizia, e Pio V ben potè celebrarlo nell'iscrizione apposta al sontuoso monumento sepolcrale da lui erettogli alla Minerva come « intemerato punitore di ogni male e acerrimo campione della fede cattolica » (3). E maggiore giustizia resero al Carafa gli storici posteriori: basterà ricordare i giudizi dei suoi due più recenti e autorevoli studiosi. L'Ansel scrive che « egli restò sino alla

(1) PASTOR, VI, p. 586 n. 1.

(2) In ALBERI, op. cit., IV, p. 47.

(3) PASTOR, VI, p. 587.

morte la personificazione della Riforma Religiosa nel senso il più intransigente » (1); il Pastor giudica il suo Pontificato, « nonostante tutti gli sbagli ed errori, un'importante pietra miliare nella storia della Riforma Cattolica, di cui egli preparò la vittoria » (2). Certo, egli fu una figura eccezionale di animatore, un esempio mirabile di austerità, di fermezza e di energia, quale occorreva per reprimere abusi secolari e corruttele ipocrite. Se egli errò, fu soltanto per troppa violenza o per troppo entusiasmo: ma ben volentieri si perdona a chi pecca per troppo amore.

(1) *Disgrâce*, p. 262. Cfr. *ivi*, p. 235, l'altro giudizio: « l'opera della riforma ecclesiastica fu l'opera vera di tutta la sua vita ».

(2) *Storia*, VI, p. 590.